

IL CASO

# Giuseppe Flavio, ambiguo testimone del Cristo

FRANCO CARDINI

Che ci sia sempre stato, e fin dall'antichità, qualcuno che ha dubitato dell'esistenza di Gesù come personaggio storico, è cosa nota. Del resto, è successo così anche per altri personaggi storici: per Napoleone, ad esempio, che ai bei tempi dell'ipercritismo storiografico qualche bello spirito in vena di funambolismi comparativistici qualcuno volle far passare come un "mito solare". Per Gesù, poi, le voci dovevano circolare con tanta insistenza che i Padri del Concilio di Nicea, nel 325, credettero bene di metter fine alle chiacchiere annoverandolo nel loro *Symbolon* (poi divenuto la preghiera del Credo) tra le verità oggetto di dogma. Si continua ancor oggi, peraltro, a discutere sulla storicità della figura del Cristo: argomento al quale è stato dedicato recentemente un tomo di ben 702 pagine, *L'invenzione di Gesù di Nazareth*, di Fernando Bermejo-Rubio (Bollati Boringhieri). E lo studioso spagnolo, esaminando nel primo capitolo del suo saggio il tema delle fonti storiche disponibili, dedica alcune dense pagine a un passo testuale da secoli considerato "croce e delizia" - ma soprattutto "croce", ed è il caso di dirlo... - dalla critica. Si tratta del celebre *Testimonium Flavianum*, l'insieme di due brevi passi delle *Antichità giudaiche* (XVIII, 63-64, e XX, 200), nei quali lo storico Giuseppe - che si era denominato "Flavio" in omaggio al suo liberatore e patrono, l'imperatore Flavio Vespasiano -, scrivendo naturalmente in greco, accenna a Gesù e lo definisce "il Cristo".

Ci hanno provato in tanti a farne un cripto-cristiano, basandosi su alcuni passi delle "Antichità giudaiche" dove sembra porgere la prova dell'esistenza storica di Gesù. Ma in un saggio, che pare una spy-story, Luciano Canfora smonta molti pregiudizi

vuto un generoso trattamento, era rimasto in Palestina con Tito, era stato testimone oculare della distruzione del Tempio di Gerusalemme e aveva seguito quindi a Roma il nuovo imperatore. Giuseppe è (insieme con Filone d'Alessandria, di un paio di generazioni prima) uno dei massimi esempi di quegli ambienti ebraici che si convinsero dell'opportunità della collaborazione con l'impero romano restandone sudditi fedeli. È molto probabile che, nel lungo soggiorno romano coinciso con la seconda parte della sua esistenza, Giuseppe abbia avuto notizia dei nuovi fatti che laceravano sia la comunità degli ebrei restati in Palestina, sia quelli da tempo sparsi per l'impero - ed oltre - in modo particolare presenti nel Caput Mundi. Il testo di quel passo della sua opera più ampia sembrerebbe una decisa dichiarazione filocristiana. Ma su questo punto è nata una violenta polemica: alcuni hanno accusato il *Testimonium* di essere un vero e pro-



Un ritratto dello scrittore ebreo Giuseppe Flavio, autore delle "Antichità giudaiche"

prio falso, altri vi hanno visto comunque delle infiltrazioni. Nella secolare polemica sono entrati un po' tutti: il cardinal Baronio, il dotto calvinista Isaac Casaubon, Edward Gibbon, ovviamente il Voltaire e via dicendo. La pietra dello scandalo non era tanto se davvero Giuseppe Flavio avesse mai nominato Gesù, quanto il fatto che fino dai suoi primi tempi l'intelligenza cristiana si era impadronita di lui: da Giustino e Minucio Felice a metà del II secolo, fino a Eusebio e quindi, con decisione, a sant'Ambrogio e a san Girolamo, egli era divenuto non solo un testimone sicuro di Gesù ma un cristiano o filocristiano egli stesso. È stato forse proprio Isaac Casaubon a gettare Luciano Canfora in caccia, sulle tracce di Giuseppe Flavio, della parzialità o totale autenticità o meno del *Testimonium Flavianum*, della legittimità o meno della decisione con la quale gli autori cristiani procedettero al suo arruolamento nelle loro fila. Perché dalla filoromanità al filocristianesimo il passo di un ebreo ellenizzato del I secolo d.C. non è breve e potrebbe essere problematico. E la lettera del *Testimonium* è di per sé sottilmente ambigua: potrebbe esser letta come un'ovvia attestazione di fede, ma altresì come una tanto dura quanto sottile attestazione anticristiana. Casaubon è abbastanza noto al grande pubblico in quanto egli è un paio di personaggi con il suo stesso cognome figurano nel *Pendolo di*

*Foucault* di Umberto Eco, del 1988. Canfora ne aveva fatto il protagonista di uno studio attentissimo e coinvolgente del 2002, *Convertire Casaubon* (Adelphi, 2002), un vero e proprio "thriller filologico" fondato su un articolato tentativo gesuitico di conquistare al campo cattolico il dotto e implacabile erudito calvinista. Può darsi dunque che quel breve ma non brevissimo scritto che un ventennio fa valse a Canfora il "Premio Capalbio" sia la radice e l'antefatto di un suo libro recentissimo, *La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato* (Salerno, pagine 196, euro 18), che ha l'unico torto di essere stato riduttivamente inserito dall'Editore nella collana "Piccoli Saggi". Che un libro di quasi 200 pagine sia, quanto alla sua mole, già "piccolo", è discutibile ma accettabile; sul piano della sostanza, però, siamo al livello del Canfora migliore: come filologo rigoroso, come duttile storico capace di spaziare dall'antica Grecia al presente, come polemista lucido e talora perfido e infine - è giusto riconoscerglielo - come scrittore lucido e spesso divertente. Si è detto di lui che egli è capace di «trasformare la filologia in *spy story* e la storia della cultura in appassionante racconto». Fedeli al suo spirito, ci guarderemo bene dall'assecondare l'odiosa e spregevole pigri- zia di quei pessimi lettori di "gialli" che vanno subito a sbirciare nelle ultime pagine il nome dell'assassino. Del resto, in questo caso se lo facessero rimarrebbero delusi. Canfora è troppo buon professore per assecondare i vizi degli allievi: e il suo Epilogo - incentrato sulla corrispondenza fra Spinoza ed Heinrich/Henry Oldenburg, segretario della Royal Society di Londra e "cristiano-apocalittico", è la perfetta conclusione filologica di una *spy story*: se non si è letto con attenzione il libro, si rischia di fraintenderne le conclusioni. *Sine labore, nullum gaudium*.

## Festival, torna "Oltreconfine"

Torna in Valle Camonica "Oltreconfine festival". In questa VII edizione dal 10 luglio al 5 ottobre tra gli ospiti ci saranno Nicola Lagioia, Lorenzo Mattotti, Teresa Ciabatti e due finalisti premio Strega 2021 Emanuele Trevi e Giulia Caminito. Inaugura la rassegna sabato alle 20.30 a Pisogne, presso il Parco Comunale, la giornalista Annalisa Cuzzocrea, che presenterà il suo nuovo libro *Che fine hanno fatto i bambini. Cronache di un Paese che non guarda al futuro* (Piemme). Programma completo sul sito oltreconfine festival.it.

## Sekhmet da Torino a Bologna

Fino al 31 dicembre 2023 il Museo Archeologico di Bologna espone, a cura di Daniela Picchi, uno dei capolavori del Museo Egizio di Torino. Con *Sekhmet, la Potente*, il museo bolognese offre al pubblico uno dei 21 pezzi dedicati alla temibile divinità egizia con testa di leonessa e corpo di donna, della collezione torinese. Divinità dalla natura ambivalente, al contempo di potenza devastatrice e dispensatrice di prosperità, Sekhmet venne raffigurata in varie centinaia di statue per volere di Amenhotep III, per adornare il recinto del suo "Tempio dei Milioni di Anni" a Tebe Ovest. All'Archeologico di Bologna è presente un busto di Sekhmet che ora dialogherà con la grande statua proveniente da Torino.

## Dialogo, il testo integrale

A causa di un disguido tipografico in alcune edizioni di "Avvenire" di ieri, 7 luglio, l'articolo *Dialogo, inquietudine di ogni cristiano* di Marco Tarquinio è risultato incompleto. La versione integrale è disponibile sul sito [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it).

## Pandemia imprevedibile ma colposa

CLAUDIO TOSCANI

Per settanta volte, rigorosamente, all'alba di ogni giorno per settanta giorni, il diario della giornalista milanese Tina Guiducci ora trasformato in libro (*Sinfonia domestica*, La Vita Felice, pagine 148, euro 14) si apre con precisi segnali strutturali: tentazione assecondata; tentazione contrastata; decisione condivisa; ambizione e per chiudere, tesi di fondo e di superficie. Qua e là ritratti e voci di famiglia: la madre (l'io che scrive), la figlia Cecilia e il figlio Riccardo, il marito Giorgio e infine Zed, l'animale di casa, che ancora non sa cos'è una vita da cani. Poi, dopo ogni annotazione giornaliera, un sapido commento tra memoria, preoccupazione, biasimo o suggerimento. Ma a che serve tanto impegno analitico e narrativo? Serve a raccontare i primi settanta giorni di lockdown causati "coronavirus" d'una famiglia né piccolo né alto borghese, ma di medio livello sociale, come tantissime altre bloccate da imprevista tanto quanto imprevedibile pandemia: un duro contagio affrontato a mani nude dai più e con retorica, invece, o ambiguità o imprudenza, se non con incompetenza e abuso ideologico, da politici o *influencer* d'occasione. Sia pure nell'incertezza d'ogni domani, nessuno in casa mostra mai inclinazione al disarmo, né pratico né morale; anzi, l'imperante attesa del giorno dopo crea un'inedita intimità attorno a problemi cui nessuno aveva mai dato attenzione prima. Anche all'ansia ci si abitua, ma il fatto è che molti sono i morti a ogni ventiquattro ore di brucianti notiziari. Finché anche i decessi non sorprendono più. Ma non si pensi a un annichimento del lettore su codesta informale piattezza: l'abilità dell'autrice sta proprio nel mettere chi legge nell'aspettativa di un "non si sa mai". Che sia Zed a dare i numeri, o sessanta impensabili milioni di mascherine a indurre al nervosismo; sia quel che ognuno pensa segretamente dell'altro o la faticosa spiegazione del governo ai governati che altro non si può fare (e nessuno può fare altro); ogni minimo dettaglio è motivo di impegno nella banalità delle ore. Ma intanto si muore, scansioni finali: si viene ricoverati, si va in "subintensiva", se si peggiora in "intensiva", ad alcuni viene infilato un casco di lancinante rumorosità, infine ossigeno nei polmoni via endotracheale. A questo punto i più se ne vanno senza nemmeno salutare o essere salutati. Futuro esaurito. Paura e ancora paura. Finché un lampo squarcia le tenebre e si chiama vaccino. Atropo ha smesso di tagliare i fili, anche se se ne sta con le forbici in grembo. Vuoi vedere che l'umanità se la cava anche da ciò che pareva un irrimediato destino? Forse, ma la colpa rimane. E rimane perché nulla è accaduto per caso, ma perché ce lo siamo tirato addosso da soli. Perché possiamo vincere ma abbiamo già perso molto, troppo, di quello che abbiamo, di quello che avevamo.

STORIA ANTICA

## Le diaspore degli ebrei tra i greci e i romani

GIAMPIERO CASTELLOTTI

Il tema dell'integrazione, che nel nostro paese ha trovato nuova linfa negli ultimi quarant'anni con l'arrivo dei flussi migratori internazionali, è spesso liquidato dalla politica con slogan superficiali, insensibili alla complessità e alla storia della tematica. La vicenda ebraica costituisce un modello utile per comprendere l'universalità del tema, le sue infinite sfaccettature e l'ampio ventaglio di problematiche intrinseche. Sin dai primordi, le comunità giudaiche si sono trovate di fronte alla lacerante alternativa: accettare l'integrazione con i conquistatori, disperdendo il proprio patrimonio identitario, o l'arrocamento nelle proprie tradizioni, rischiando isolamento e persecuzioni. Tale straziante dilemma tra melting pot e pristina purezza, che caratterizza gran parte dei migranti di ogni epoca, è al centro del saggio *L'edera e la stella* (Herkules Books, pagine 336, euro 15,90) di Salvatore Russo, docente di Greco presso la Pontificia Università Urbaniana. L'autore si sofferma in particolare sulle comunità giudaico-ellenistiche insediate per 400 anni ad Alessandria d'Egitto, tra il II secolo avanti e dopo Cristo. L'incontro tra ebraismo ed ellenismo è maturato con la crisi della Grecia classica e le conquiste egemoniche di Alessandro Magno, fino alla presa dell'Egitto da parte di Roma (Cesare, Marco Antonio e Ottaviano): le città greche, conservando il ruolo di guida culturale, hanno determinato l'osmosi tra ellenismo e cultura egiziana, ponendo gli ebrei di fronte al solito dilemma tra l'adattamento al nuovo mondo o il suo rifiuto. L'approfondimento del periodo è cruciale per comprendere la successiva storia ebraica, fatta di avvi-

amenti tra tolleranza, oppressione e diaspora. Il travaglio è anche territoriale. La Palestina, strategica per i commerci internazionali, è da sempre oggetto di appetiti. Gli esodi degli ebrei sono stati continui, dalla conquista babilonese della Giudea al regno di Tolomeo I, fino all'imperatore Vespasiano che, radendo al suolo Gerusalemme, darà origine a un'interminabile espatrio. Russo ben individua gli elementi identitari, già presenti nella comunità giudaico-ellenistica di Alessandria, a cui gli ebrei sfuggiti alle persecuzioni e alle conversioni non rinunceranno nei secoli: il profondo legame con Gerusalemme, l'unicità del Dio ebraico, la coesione sociale, la propensione al commercio, la censura dell'idolatria, le prescrizioni alimentari, l'osservanza del sabato. Un collante che ha generato un unico denominatore da arroccamenti intorno alle sinagoghe e salvaguardia dei riti. L'analisi dell'autore è rigorosa sin dall'uso di fonti riportate in lingua originale (greco e latino), tradotte in italiano dall'esperto studioso: i quattro libri dei Maccabei, la *Septuaginta* (la prima traduzione dell'Antico Testamento in lingua straniera, il greco), le opere di Strabone (60 a.C.-21 d.C.) e i quattro testi di Tito Giuseppe Flavio (37-100 d.C.), fiero ebreo e cittadino romano. Le diaspore, come noto, hanno interessato a lungo il nostro Paese, dove gli ebrei risiedono già dal II secolo a. C., quando dalla Giudea giunsero a Roma numerosi mercanti, artigiani e studiosi, a cui si aggiungeranno, a più riprese, i prigionieri di guerra. Nei secoli seguenti, rilevanti comunità si sono insediate nel Nord Italia e poi nel Mezzogiorno. Nel XIV secolo, su otto milioni di italiani vi erano 40mila ebrei, presenza rimasta costante fino ai giorni d'oggi.

ARCHEOLOGIA SACRA

## Gli Indiana Jones della Bibbia

GIORGIO AGNISOLA

Ha due pregi il libro di Eric H.Cline, *Archeologia biblica. Una breve introduzione*, edito da Queriniana (pagine 188, euro 20). Il primo è senza dubbio la chiarezza del linguaggio e dell'ordine espositivo. Il secondo è la franchezza del discorso, la sua onestà intellettuale. Perché attorno all'archeologia biblica circolano tante favole, spesso derivanti da imprese dilettantistiche e scarsamente scientifiche. Che tuttavia possono godere di grandi sostegni economici, fondando sulla generosa incompetenza di ricchi mecenati. Non si contano, per esempio, le campagne di scavi e i lavori di ricerca su temi di grande presa, come il diluvio universale e l'Arca di Noè, "avvistata" un po' dovunque nei territori del Medio Oriente e dell'Asia minore. Cline, premettendo che il campo dell'archeologia biblica oggi è fiorente, appassionando migliaia di studiosi e incontrando un crescente interesse del pubblico, avverte dei limiti della ricerca: fa da te e della connessa editoria divulgativa. E chiarisce quali siano di fatto gli obiettivi e conseguentemente le metodologie di ricerca degli studiosi seriamente impegnati, all'interno della scansione temporale di pertinenza, che va in genere dal II millennio a.C. fino agli inizi del I millennio d.C. Obiettivo degli archeologi, afferma lo studioso, non è quello di comprovare o confutare i riferimenti della Bibbia ebraica e del Nuovo Testamento, ma di approfondirne scrupolosamente la cultura materiale nei territori in cui si svolsero i fatti biblici e solo conseguentemente di focalizzare la ricerca su persone, luoghi ed

eventi di cui si parla negli antichi testi. Gli studi più rilevanti e la messe maggiore di informazioni riguardano, d'altro canto, l'Antico Testamento piuttosto che il Nuovo do sono narrati episodi che hanno avuto una rilevanza sociale e politica, oltre che religiosa, ma che non hanno prodotto un'ampia cultura materiale. Quanto ai contenuti il libro si sviluppa sul doppio canale della storia dell'archeologia biblica per un verso, che ha preso inizio un secolo fa circa, ad iniziativa di teologi piuttosto che ricercatori dell'età antica, per l'altro degli ambiti della ricerca, ossia dei contesti più significativi in cui gli scavi e gli studi sono stati condotti. Riguardo al primo canale, che interessa la parte prima del volume, si parte dagli scavi avviati prima della Grande Guerra fino a giungere a quelli recenti. La parte seconda invece interessa il rapporto vero e proprio tra archeologia e Bibbia. Si prendono in esame i filoni essenziali della ricerca attuale, da Noè al periodo riguardante Davide e Salomone, alla questione dei Rotoli del Mar Morto fino al periodo neotestamentario. L'autore conduce una narrazione attenta, con una precisa descrizione dei fatti e degli stati della ricerca, che analizza criticamente, ponendo alla base della disamina la questione della interpretazione dei risultati, avvertendo il lettore là dove ritiene che vi possano essere stati forzature o azzardi interpretativi. Un libro chiaro ed essenziale, onesto e prezioso, e soprattutto godibile da tutti, per il suo linguaggio fresco, utile per lo storico ma anche per il lettore che voglia conoscere i riferimenti storici della fede.